

◆ *Reazioni di grande tensione al Pentagono di fronte all'ipotesi di indagini sui crimini in Kosovo*

◆ *Il procuratore del Tribunale dell'Aja smentisce un'inchiesta formale ma accerta le denunce ricevute*

Gli Usa contro la Del Ponte «Indaghi su Milosevic»

La Casa Bianca: la Nato ha seguito le leggi di guerra

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Ufficiali e piloti americani alla «sbarra»? Difficile dire se davvero accadrà una cosa del genere, ma Carla Del Ponte, procuratore del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia, smentendo l'avvio di una inchiesta formale contro la Nato, non lo può escludere affatto, visto che sono state avviate indagini sulle denunce presentate. E ora, a pochi giorni dall'annuncio che si indaga sui bombardamenti della Nato in Serbia è scoppiata una grana politica che ha toccato il sistema nervoso centrale dell'apparato di difesa degli Stati Uniti. Si racconta che l'altra mattina nel mezzo di una riunione di ufficiali della Marina al Pentagono, uno di loro si è alzato e, indicando le mostrine, ha detto: «Se andranno avanti, possono avere queste». Le dimissioni sono soltanto gesti minacciosi per ora, ma ormai si è caricata una ten-

sione che la stessa Casa Bianca sembra faticare a tenere sotto controllo. L'altra sera c'è stato un gran lavoro per decidere se reagire o meno alle notizie sull'inchiesta aperta dal tribunale dell'Onu allo scopo di verificare se i tanto propagandati «danni collaterali» della guerra contro Milosevic sono passibili di reato. Alla fine è uscito un comunicato ufficiale in cui si dice che «rimarchiamo come la Nato abbia seguito le leggi dei conflitti armati nella preparazione, nella definizione degli obiettivi e nelle operazioni nel Kosovo e che ha condotto sforzi straordinari per minimizzare i danni collaterali. Ogni inchiesta sulla condotta dei piloti sarebbe completamente ingiustificata». E poi, il monito al tribunale dell'Onu: «La sola cosa reale, come lo stesso tribunale affermò lo scorso maggio, è che Slobodan Milosevic e i suoi principali collaboratori meritano di essere posti sotto accusa e di dover rispondere di crimini commessi contro l'umanità».

C'è dell'altro: la Casa Bianca ha attaccato personalmente Carla Del Ponte cercando di ridimensionarne il prestigio e l'autorevolezza. «Comprendiamo che il pubblico ministero è stato avvicinato da accademici e pochi altri che hanno criticato le operazioni Nato per il Kosovo, ma non abbiamo conoscenza di indagini concernenti queste accuse da parte del tribunale dei crimini internazionali». Sta di fatto che il portavoce di Carla Del Ponte ha confermato che esiste già un rapporto confidenziale sugli attacchi aerei della Nato e, comunque, la linea del pubblico ministero, che ha appena doppiato i suoi primi cento giorni al Tribunale dell'Onu, è nota. Intervistata da London Observer, Carla Del Ponte ha dichiarato che se non volesse svolgere indagini e se, nel caso, accusare personale Nato «non mi troverei nel posto giusto, dovrei abbandonare la mia missione». Detto questo, la sua priorità non è verificare le responsabilità penali degli

errori della Nato durante i bombardamenti, ma di mettere con le spalle al muro i responsabili delle atrocità nei confronti degli albanesi del Kosovo.

La stessa Nato ha riconosciuto di aver compiuto questi errori in una ventina di località abitate da civili, dall'attacco al treno sul ponte al bombardamento di un convoglio di camion pieno di civili scambiato per un movimento di militari al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. Quest'ultimo errore fu dovuto a informazioni dei servizi segreti americani non aggiornate: al posto dell'ambasciata le mappe fornite al Pentagono localizzavano un palazzo dell'industria che lavorava per la difesa jugoslava. Secondo Belgrado sarebbero stati duemila i morti provocati dai «danni collaterali».

Al Pentagono, già abbondantemente ossessionato dai rischi per lo scatto del nuovo millennio tanto da aver chiuso tutti i siti Internet onde evitare attacchi informatici, in questi gior-



La giudice Carla Del Ponte

ni non si parla d'altro. Girano accuse del tipo: «Se il Presidente non ci copre...». Il portavoce Craig Quigley ha spiegato che non ci sono ragioni neppure per aprire un'inchiesta visto che «una nazione o una coalizione di nazioni si è dimostrata così scrupolosa per cercare di evitare danni collaterali, è stato molto chiaro durante le operazioni e proprio questo è stato al centro della preparazione e della nostra condotta». In ogni caso al dipartimento della difesa americana non è arrivata alcuna richiesta di informazione sui 78 giorni di bombardamenti. Tacciono i militari in carriera, ma non quelli in pensione e soli a non rischiare nulla. Il viceammiraglio Richard Allen, che ha partecipato a 77 missioni in Vietnam, ricorda che qualsiasi indagine internazionale non può che riguardare il governo per il semplice motivo che «posso aver sganciato bombe qui e là e aver ucciso anche dei civili, non lo so, ma non posso essere colpevole dal mo-

mento che sono stato mandato in quel posto dal mio paese. Che volete? La guerra è l'inferno e accadono incidenti durante le operazioni di combattimento di cui non può che essere responsabile la guerra stessa». E c'è chi ricorda che prima o poi doveva accadere che il coltello non sarebbe stato più tenuto per il manico dagli Stati Uniti. Secondo Richard Black, colonnello in pensione che partecipò per gli Stati Uniti alla definizione delle regole del tribunale nel 1993 quando di scena erano i crimini in Bosnia, «non bisogna sorprendersi che ad un certo punto le Nazioni Unite si rivoltono contro gli Usa. Il mio parere è che oggi siano riluttanti a procedere in modo conflittuale con gli Stati Uniti su una questione del genere, ma fra dieci anni penso davvero che l'Onu sarà una minaccia per la nostra sovranità nazionale e penso che potremo vedere i nostri soldati trascinati prima nei tribunali Onu e poi imprigionati».

I russi ai ceceni «Possiamo usare armi terribili»

■ Sarà una tesa veglia d'armi quella dei centomila militari russi schierati nel Caucaso che temono proprio a capodanno attentati e assalti da parte dei guerriglieri ceceni. «Bisogna tenere alta la vigilanza», ha raccomandato il generale Viktor Kazantsev, comandante in capo delle truppe russe schierate nel Caucaso. A Mosca il generale Anatolij Kornukov, capo delle forze aeree russe, ha minacciato l'uso di nuove armi più potenti di quelle attualmente conosciute, armi «in grado di annichire i ribelli che si nascondono sulle montagne cecene». Esperti militari russi hanno avanzato l'ipotesi che le truppe federali abbiano già fatto uso di queste terrificanti bombe capaci di distruggere ogni forma vivente nel raggio della loro azione. Nelle ultime 24 ore due militari russi sono stati uccisi e altri quattro sono rimasti feriti. Lo ha reso noto il ministero della difesa russo che ha così smentito il presidente ceceno Aslan Maskhadov il quale aveva dichiarato che i federali negli ultimi giorni avrebbero perso circa 1000 uomini. Il bilancio complessivo dei militari russi caduti in Cecenia era fino a due giorni fa di 465 morti e 1.310 feriti. «Purtroppo vi è chi in Occidente non vuol capire - ha detto ieri il premier Putin - la situazione in cui si era venuta a trovare la Russia quando i banditi ceceni invasero il Daghestan».

DENUNCIA

300.000 minori ingaggiati nei conflitti

Convinte che la comunità internazionale non debba più tollerare la drammatica situazione in cui si trovano molti bambini-soldato nel giugno del 1988 alcune organizzazioni internazionali (tra queste Amnesty International) hanno lanciato la «Coalizione» per mettere fine all'impiego dei bambini soldato. Gli obiettivi prioritari sono l'adozione e l'adesione ad un Protocollo facoltativo della Convenzione sui diritti dell'infanzia che proibisca il reclutamento e l'impegno in un conflitto armato di qualsiasi individuo che non abbia ancora compiuto 18 anni ed il riconoscimento e l'applicazione di questa norma da parte di tutte le forze armate e tutti i gruppi armati sia governativi che non governativi. La Coalizione opera assieme ad organismi delle Nazioni Unite quali il Comitato per i diritti dell'infanzia, l'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti dell'Uomo, l'Unicef e Unhcr. Nel 2000 si terrà una conferenza internazionale volta a mobilitare l'opinione pubblica per porre fine all'impiego dei bambini soldato. Si calcola che nel mondo sino ad oggi 300.000 i ragazzi al di sotto dei 18 anni ingaggiati nei conflitti. Anche se la maggior parte dei bambini-soldato ha tra i 15 e i 18 anni, molti vengono reclutati dagli eserciti all'età di 10 anni ed anche prima.



IL CASO

In Uganda e Laos arruolano ragazzi di 15 anni

■ Molti stati (tra questi anche l'Italia) reclutano nelle forze armate ragazzi al di sotto dei 18 anni. Ne elenchiamo alcuni mettendoli tra parentesi l'età minima richiesta per indossare la divisa. Brasile (volontari a 17 anni), Burundi, Canada e Cile (volontari a 16 anni), Cuba (soldati di leva a 16 anni), Estonia (leva a 17 anni), Germania (a 17 anni volontari, a 16 guardie di frontiera), Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Stati Uniti, Italia, Sudafrica, Irlanda, Israele, Indonesia (servizio volontario a 17 anni). L'Irak ammette addirittura i volontari a 15 anni, e l'Uganda «in casi eccezionali» a 13 anni. Il Laos recluta i soldati di leva a 15 anni, la Namibia a 16.

«lo baby-soldato in Sierra Leone»

A Roma dieci bambini costretti a combattere dai ribelli

TONI FONTANA

ROMA Cecil ha nove anni, ma nessuno, tra chi lo incontra in questi giorni in giro per Roma, saprebbe dargli un'età precisa. Ha lo sguardo duro e tagliente, non concede sorrisi, pare un adulto consumato, provato dalla vita. È uno dei tanti, dei milioni di bambini-soldato africani, di piccoli reduci che a quell'età si ritrovano con una guerra crudele da dimenticare. «I ribelli vennero nel mio villaggio e mi rapirono, mi portarono con loro e mi diedero un fucile. Sono rimasto con loro due anni, combattendo».

Michael, imbucato in un cappellino, non sparava, i ribelli della Sierra Leone l'avevano schiavizzato, e lo costringevano a portare armi e rifornimenti durante le terminabili marce imposte dalla guerra. Fatmata, l'unica ragazza del gruppo, è stata rapita e costretta a seguire i soldati. Cecil, a nove anni, sa smontare e rimontare una mitragliatrice Beretta e forse è più svelto di un marinaio. I dieci piccoli reduci, bambini catapultati nel cuore della guerra che dilania il piccolo paese dell'Africa Occiden-

nale, sono giunti in Italia accompagnati da monsignor Giorgio Biguzzi, vescovo di Makeni, alliere dei diritti umani, rapito a sua volta dai ribelli del Ruf e poi rilasciato. A Makeni ha creato un centro per recuperare le migliaia di minori che vengono sequestrati e costretti a combattere. Si calcola che tra i 45.000 miliziani della Sierra Leone almeno il 15% sia costituito da bambini tra i 6 e i 16 anni. La maggior parte viene obbligata ad uccidere, ma molti diventano appunto veri e propri schiavi, portatori, scudieri dei combattenti.

Dal luglio scorso in Sierra Leone non si combatte più e molti guerriglieri stanno tornando alla vita civile, ma intere regioni, sono ancora nelle mani dei ribelli del Ruf e di altri gruppi che si oppongono al governo di Freetown. La guerra potrebbe ricominciare da un momento all'altro; le regioni non ancora pacificate nascondono grandi ricchezze, i diamanti che si trovano nei fiumi servono per comprare armi e ad aumentare i profitti di grandi compagnie occidentali e sudafricane. I bambini che accompagnano monsignor Biguzzi non solo piccole comparse in un grande teatro dell'orrore. I missio-

nari li strappano dalle strade, tentano di rintracciare le famiglie nei villaggi «ma soprattutto - ha spiegato ieri monsignor Biguzzi invitato a Roma dalla campagna «Chiama l'Africa» - noi cerchiamo di recuperare questi piccoli alla fanciullezza, di farli vivere da bambini». E qualche risultato lo ottengono. Bersagliato dai riflettori e dalle telecamere Michael si fa scappare che ora il suo sogno è di andare a scuola e di «avere in regalo una bicicletta». Questi della Sierra Leone sono solo alcuni dei bambini-soldato catapultati nei conflitti africani. Molti altri combattono o sono schiavi degli eserciti che si scontrano in Sudan o in Angola.

In Uganda in cinque anni di guerra i ribelli hanno rapito più di diecimila bambini che vengono addestrati e mandati in guerra dall'Esercito di resistenza del Signore, un'organizzazione della guerriglia che si batte contro il governo di Kampala. In Rwanda, durante il conflitto che culminò con il genocidio della minoranza tutsi nel 1994 le organizzazioni internazionali stimolarono in 150.000 «bambini non accompagnati». La campagna «Chiama l'Africa» (che

raggruppa oltre 500 organismi di base religiosi e laici) riporta ancora una volta i riflettori su drama del continente, sostiene che aziende italiane hanno venduto 1.600.000 bossoli di fucile in Sierra Leone e che ora l'Italia dovrebbe destinare un milione e seicentomila dollari per questo paese africano. Monsignor Biguzzi ha anche denunciato ieri il debito che affligge i paesi più poveri del continente. «I tassi che vengono praticati da governi e organizzazioni finanziarie internazionali - ha detto il vescovo di Makeni - rappresentano per i paesi poveri un inaccettabile strumento di usura. A livello di Stati l'usura è condannata dalle legislazioni internazionali, ma invece nei circuiti della finanza mondiale, sfugge a qualsiasi tipo di controllo. È necessario che l'usura venga considerata a livello internazionale un reato contro la dignità dei popoli». La campagna propone al Senato e alla Camera di adottare una mozione che dichiari unilateralmente una moratoria volontaria di cinque anni nell'esportazione di armi leggere verso paesi africani. L'Onu ha già adottato una risoluzione contro la diffusione delle armi leggere.

BELGRADO

Il presidente serbo «Non possono toglierli il Kosovo»

■ «Nessuno può toglierli il Kosovo», la presenza della Nato e dell'Onu nella provincia «sono un fatto temporaneo: occorre sopportare e avere grande pazienza». Lo sostiene il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic in un estratto che l'agenzia Tanjug fornisce della tradizionale intervista di fine anno al quotidiano statale Politika di oggi. Le decisioni prese dalla comunità internazionale, ha aggiunto Milosevic, «sono illegali e non hanno effetti giuridici» se non seguono fedelmente la risoluzione 1244 sul Kosovo del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il ministro degli esteri jugoslavo Zivadin Jovanovic ha detto a Tanjug: «Belgrado rifiuta un mondo unipolare dominato dagli Stati Uniti». Il caso jugoslavo, ha affermato, «doveva creare un precedente per allargare la sfera di azione della Nato e degli Usa nel mondo: ma quell'interventismo politico cozza con una crescente resistenza».

Chiesto l'arresto per 48 generali argentini

Garzon accusa i militari di genocidio, torture e terrorismo

Il giudice spagnolo Baltasar Garzon, che nel 1998 mise sotto accusa l'ex presidente cileno Augusto Pinochet, ha spiccato ieri 48 mandati di cattura internazionali contro militari e politici argentini. Il capo di

accusa per i 48 è di genocidio, torture e terrorismo. Gli ex presidenti argentini Rafael Videla e Leopoldo Galtieri così come altri importanti membri della giunta militare come Emilio Massera, sono tra i destina-

tari del mandato emesso dalla massima istanza penale spagnola. In ragione del mandato d'arresto internazionale i 48 potrebbero essere incarcerati se lasciassero il territorio argentino. Tutti i nomi inseriti nell'elenco facevano già parte di una lista più ampia, di una novantina di persone, indicate come responsabili dei delitti commessi dalla giunta militare che è stata al potere in Argentina dal 1976 al 1983. Anche questa prima lista era stata redatta, ai primi di novembre, dal giudice Garzon. Il magistrato aveva in quella circostanza fatto un dettagliato resoconto delle atrocità commesse in Argentina sotto la dittatura militare, sottolineando il fatto che circa 10mila persone sono da considerare desaparecidos. Aveva allora paragonato i metodi dei militari argentini a quelli dei nazisti. La magistratura madrileña ha aperto nel 1996 una inchiesta sui crimini commessi in Argentina, sulla base di denunce

di vittime di origine spagnola. Il principio a cui si faceva riferimento in questo caso era quello della extraterritorialità in virtù della gravità dei crimini attribuiti; un principio che è stato sempre contestato dalle autorità di Buenos Aires. Ha tuonato contro di esso il vecchio presidente, Carlos Menem. E il nuovo presidente Fernando De la Rúa, pur avendo una connotazione di centro sinistra, ha sottolineato che non è compito di un giudice spagnolo giudicare la storia argentina e i suoi protagonisti. Ieri varie fonti latinoamericane avevano diffuso la notizia che Garzon si accingeva a spiccare numerosi mandati di cattura internazionali anche contro esponenti del regime cileno ai tempi di Pinochet. Il ministro degli esteri cileno aveva invitato in quella circostanza le persone interessate, ex ministri ed ex generali a non lasciare il paese per non correre il rischio di essere arrestati.

MUCCA PAZZA

Sull'embargo incrocio di denunce tra la Francia e Bruxelles

■ Il braccio di ferro fra Parigi e Bruxelles sull'embargo sulla carne bovina britannica, che la Francia rifiuta di revocare nonostante «l'ordine» venuto dall'Ue, approda davanti alla giustizia europea. Con un botta e risposta a stretto giro di posta la Commissione Ue e il governo francese si sono denunciati a vicenda davanti alla Corte di giustizia Ue di Lussemburgo. La prima mossa è venuta da Parigi. In una risposta a un «parere motivato» di Bruxelles, la Francia ha annunciato non solo che non toglierà l'embargo sulla carne britannica, ma che inoltre deferirà la Commissione alla Corte di Lussemburgo per avere mantenuto la revoca dell'embargo nonostante i «nuovi elementi» forniti in ottobre da Parigi. La replica del governo Prodi è stata pressoché immediata. Pochi minuti dopo l'annuncio di Parigi, un portavoce della Commissione ha contro-annunciato che Bruxelles a sua volta deferirà lunedì la Francia alla Corte di giustizia Ue per non rispetto della decisione europea di revocare l'embargo del 1986, presa questa estate. Il governo Prodi aveva già avviato la procedura il 16 novembre scorso con la messa in mora del governo francese, che aveva invitato a giustificarsi entro il 30 dicembre. «Nulla nella risposta di Parigi giustifica un cambiamento della nostra posizione», ha detto il portavoce dell'esecutivo Ue Jean Christophe Filori. La parola passa ora quindi ai giudici Ue: ma la procedura che seguiranno non è ancora chiara. Se Bruxelles e Parigi opteranno per la procedura normale, la sentenza finale potrebbe non intervenire prima del 2001. Nel frattempo potrebbe essere ricercata una soluzione di compromesso che soddisfi anche Londra. Se invece verrà chiesta una procedura accelerata, e se la Corte l'accetterà, una prima decisione su eventuali «misure transitorie» (per esempio l'ordine a Parigi di sospendere l'embargo in attesa della sentenza definitiva) potrebbe intervenire già all'inizio del 2000. Davanti alla giustizia Ue la Francia intende giocare la carta della tutela della salute dei consumatori.

